

Aquileia. Da oggi la prima edizione di "Archeofest": dagli scavi al patrimonio storico, le palestre del passato

Nella cornice di Aquileia, in provincia di Udine, si aprirà il 29 luglio la prima edizione dell'Archeofest. In contemporanea all'Aquileia Film Festival, rassegna internazionale del cinema archeologico giunta alla sesta edizione. Fino al 31 luglio incontri e dibattiti (tutti a ingresso gratuito) sulla valorizzazione del patrimonio culturale italia-

no, proiezione di documentari internazionali, visite guidate nell'area archeologica più ampia del Nord Italia. Un centinaio gli studenti, dottorandi e ricercatori provenienti da tutta Italia che potranno visitare gli scavi e il patrimonio storico della città. Fra gli ospiti, lo storico e filologo Luciano Canfora, il paleontologo e divulgatore scientifico Alberto Angela e Marina Valen-

sise, direttore dell'Istituto italiano di cultura di Parigi. In cartellone cinque documentari, tra cui "Punta Linke-La memoria" sui ritrovamenti degli archeologi tra le postazioni austro-ungariche nel parco dello Stelvio. Programma completo su www.archeofestival.it oppure su www.fondazioneaquileia.it. (L.Bad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma. Papa Wojtyla e l'incontro con l'ebraismo: a dieci anni dalla morte del Pontefice, una mostra sul dialogo fra le religioni

Roma ospiterà fino al 17 settembre *Una Benedizione Reciproca: papa Giovanni Paolo II e il Popolo Ebraico*, mostra internazionale che, giunta in Italia dopo il tour statunitense, si è aperta ieri in Vaticano negli spazi del Braccio di Carlo Magno, a dieci anni dalla scomparsa del Pontefice. Lasciatasi alle spalle città come New York, Los Angeles, Chicago, Philadelphia, la mostra, curata da James

Buchanan e William Madges, giunge a soffiare sull'estate romana, il vento fertile del dialogo interreligioso come fonte di progresso per l'umanità: lo fa attraverso un allestimento multimediale che si traduce in esperienza per il visitatore e che lo condurrà fino al Muro Occidentale di Gerusalemme. Video, pannelli, fotografie, manufatti artistici e sottofondi acustici per rivivere i punti di contatto, le tappe concilianti dell'operato di Wojtyla nei

confronti de «i nostri fratelli maggiori» come lui stesso definì il popolo ebraico, quando, primo Papa ad entrare in una Sinagoga, incontrò il Rabbino Elio Toaff a Roma. Era il 13 aprile 1986. La mostra riflette il ritorno *in auge* della Dichiarazione Conciliare *Nostra Aetate*, documento che, emanato cinquanta anni fa, esprime l'atteggiamento di apprezzamento della Chiesa Cattolica verso le altre religioni.

1915-1918

Il rifiuto della Grande Guerra si fondava sul comandamento «non uccidere». Questo movimento trasversale fu visto dal governo italiano come un incitamento al disfattismo e come tale venne represso. Un saggio di Ongaro

MARCO RONCALLI

Dalle origini – quando sulla neutralità prevalsero le mire imperialistiche (governative, militari, industriali, o di larghe frange della monarchia come pure della borghesia) – sino alla fine del conflitto sul fronte italiano (più per la ritirata dello stremato esercito austro-ungarico che per l'offensiva delle nostre divisioni e di quelle alleate) – questo libro racconta la storia dell'opposizione alla Grande Guerra: fatta dai cittadini e dai soldati. Ercole Ongaro, che due anni fa ha pubblicato *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, affronta in queste nuove pagine (*No alla Grande guerra 1915-1918*, Libri di Emil, pagine 302, euro 18) il primo conflitto mondiale sempre attento alle declinazioni del dissenso espresso in obbedienza al comandamento "non uccidere". Una ricostruzione che affonda le radici nell'antimilitarismo all'alba del '900 (subito dopo la repressione seguita alle proteste sociali del 1898), che spiega i primi orientamenti per la neutralità (quella attendista del governo, quella incondizionata dei cattolici, quella assoluta dei socialisti), che scandaglia le reazioni al pacchetto di decreti circa lo stato di guerra (sia nell'opinione pubblica sia nell'opposizione parlamentare socialista). E che poi analizza le risposte immediate con gli internamenti già nei primi mesi del conflitto (quasi cinquantamila le persone colpite, e, nella zona occupata dalle truppe italiane, insieme ai vari "sovversivi" quasi tutti i parroci, gli attivisti cattolici, i maestri), seguendo l'evoluzione bellica successiva: tra nuovi provvedimenti per fronteggiare "il disfattismo" e per reprimere l'opposizione dei soldati. Compresa la circolare che proclamava "sacro dovere" di un superiore il fucilare "i recalcitranti e i vigliacchi". Ed è anche alla luce di queste feroci misure repressive – messe in campo dal governo e dal Comando supremo – che l'autore pesa il valore delle scelte di quanti «espressero con discorsi, gesti, azioni, il loro No».

Le scelte, cioè, di rifiuto dell'uso delle armi nello specifico caso dei militari (si veda l'approfondimento in questa pagina), ma anche finalizzate ad esprimere l'opposizione a quella guerra da parte di chi non l'aveva voluta e ne subiva il protrarsi, di chi l'aveva deprecata prima con manifestini o comizi privati, poi via via – tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 – con mobilitazioni aperte a favore della pace, con dimostrazioni di massa e proteste per l'infinito massacro. Tutto questo mentre fra gli arruolati – nello stesso periodo – aumentavano casi di renitenza (almeno centomila senza contare quelli che dall'estero preferirono non rientrare in patria), diserzione (centonovantamila denunce seguite per la metà da processi), autolesionismo (quindicimila denunce e oltre tremila condanne)...

Ongaro si sofferma sull'opposizione alla guerra degli anarchici, dei cattolici (laici, esponenti del clero, alcuni vescovi), di cittadini di diverso credo religioso e politico che dividevano la definizione della guerra come "inutile strage" nelle parole di Benedetto XV o riversavano i loro sfoghi nei discorsi, nelle canzoni piene di invettive (gli stormelli "antipatriottici" o "sediziosi"). Nel libro trovano spazio anche, come luci in una lunga notte buia, le fraternizzazioni con il nemico: episodi avvenuti già sui fronti europei dal dicembre, quando i soldati durante la tregua del Natale 1914 "rupero un tabù": quello che chiedeva ai soldati schierati lungo trincee parallele – distanti poche decine di metri – di spararsi addosso come bestie inferocite, non immaginando ci si potesse parlare, magari da lontano, come uomini destinati a vivere nella fratellanza e non nell'odio. Quello che la voce inascoltata dell'antimilitarismo aveva chiesto già al deflagrare del conflitto, facendo eco alla voce di tante coscienze, a un pacifismo di fatti e non di proclami fondato sulla nonviolenza attiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I testimoni

Andare al fronte tenendo il fucile scarico: da Archinti a Cuminetti, quelli del "no"

Etto Archinti era uno scultore socialista e all'entrata in guerra dell'Italia, si vide richiamato alle armi a trentasei anni. Seguendo la sua coscienza di nonviolento non si presentò preferendo lasciarsi arrestare e dichiarando al Tribunale militare di «non avere nemici da uccidere e nemmeno da maltrattare». Ebbe una condanna di soli tre mesi per «il beneficio della infermità di mente» fatto applicare dal suo difensore e fu spedito all'Asinara tra i prigionieri austriaci malati di colera per impedirgli di fare «il disfattista», quindi venne trasferito a Gorizia a creare modellini plastici per gli strateghi militari. Fatto prigioniero nella ritirata di Caporetto, riuscì a fuggire nel novembre 1918, dopodiché fu «congedato in modo assoluto». Eletto sindaco di Lodi alla fine del conflitto, attraversò il ventennio senza compromessi, nuovamente arrestato per atti di resistenza non violenta – accompagnava in Svizzera i ricercatori dalla polizia fascista – avrebbe chiuso la sua vita nel lager di Flos-

senbürg nel '44. C'è la sua storia nel libro di Ongaro *No alla Grande guerra*. La sua è quella del pacifista Luigi Lué, gran lettore di Tolstoj, o quella di Amleto Montevecchi che diceva di saper sparare solo «col pennello». Inoltre, troviamo le vicende di Giovanni Gagliardi, musicista e disertore poi riformato «perché affetto da paranoia originaria» (che nella seconda guerra mondiale ritroviamo internato Ventotene dopo un arresto «per propaganda antinazionale sotto l'aspetto di propaganda religiosa protestante evangelica»), e quelle del pastore avventista Alberto Long finito in carcere per non aver voluto impugnare il fucile. Ma ci si imbatte anche in Remigio Cuminetti, passato dal cattolicesimo ai Testimoni di Geova, che, dopo essersi rifiutato di andare in guerra accettò di scendere nelle trincee come portafertili disarmato; o in Guido Plavan, che pure si lasciò convincere a stare al fronte ma con il fucile scarico; o in Ugo Fedeli, anarchico e antimilitarista espatriato clandestinamente in Svizzera, poi in

giro per il mondo a resistere alle dittature. Insomma, un campione piccolo, ma significativo di testimoni mossi da valori religiosi come credenti di diverse confessioni o da motivazioni laiche di fratellanza universale. Persone dagli orientamenti differenti, pronti ad affrontare prove difficili, carcere, vessazioni, violenze, consapevoli che alla base della convivenza umana c'è il comandamento di "non uccidere": di fatto i veri precursori italiani dell'obiezione di coscienza alla guerra, pur prefigurata anche in precedenti contesti bellici. Con loro vanno ricordati quei soldati – riemersi nei documenti e nelle memorie con i loro nomi o rimasti anonimi – che, pur partiti per la guerra si rifiutarono di ammazzare. Come tal Giuseppe Manetti, un toscano che così formulò il suo disagio interiore in uno scritto autobiografico: «Quello che penso dentro di me è questo, me, mi uccideranno, ma io non potrò avere il coraggio di uccidere un altro».

Marco Roncalli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRINCEE. Soldati italiani durante la Prima guerra mondiale

Il libro. Ceronetti, è tascabile anche la tragedia dell'umanità

MASSIMILIANO CASTELLANI

In tempi in cui la speranza è diventata la grande utopia umana, avvicinandosi allo scaffale, fatta salva la copertina relax-verde acqua marina -, un titolo come *Tragico tascabile* (Adelphi, pagine 216, euro 14,00) di Guido Ceronetti, inviterebbe a tenersi a distanza di sicurezza. Incipit: «Tragificare tutto, una tentazione da respingere. Se non si hanno smanie di salvare l'uomo, ma il buon senso di salvare il tragico: il tragificabile si riduce molto: uno scoglio nell'Oceano del Dolore». Stupore? Macché. Dalla *Pazzienza dell'arrostito* (1990), fino a *Le ballate dell'Angelo ferito*, arrivando a quest'ultimo atto del *Tragico tascabile*, chi ama perdersi nel teatro sensibile di questo operatore del nero, trova una fitta ragnatela di trame che solle-

ticano la cupa, dispersiva, eppure vitale riflessione. Arrampicandoci, assieme al quasi 88enne "visionario di Cetona", sugli specchi e i sentieri sdruciolevoli della persuasione e della retorica, appare evidente che l'humus del giornalista-polemista è lo stesso di cui si nutre il poeta, il traduttore delle *Ecclesiaste* e il marionettista. Sono burattini senza fili quelli a cui Ceronetti dà voce nelle pagine che sviscerano profonde, quanto eteree, verità. Quella verità che raramente si ritrovano tra le pagine oscure dei giornali. «Un vero approfondimento su carta di giornale non descrive il Vero, perché il vero è Vero già a sufficienza, impudicamente Mito...». L'assoma dello stoico del *Qohélet*, è: «Più c'è informazione, meno c'è giornalismo». Il tragico contemporaneo è nel quotidiano tsuna-



Guido Ceronetti, 87 anni

mi informatico, «questo vomitare ininterrotto, stampato e mediatico». Al centro del villaggio globale della fragilità, scarsamente etica ed ipotetica informazione, scorrono fiumi di parole che vanno a sfociare nell'oceano, niente affatto pacifico, dell'economia. E quando si entra nella Borsa delle vanità fumose, Ceronetti veste la giubba del satiro e si fa pompiere per spegnere i piromani della crisi. «Economia-eco-

In "Tragico tascabile" il visionario di Cetona prosegua il suo viaggio filosofico nella società contemporanea afflitta dall'eccesso di economia e dallo tsunami mediatico

nomia-economia, questo non occuparsi d'altro delle nuvole dirigenti, questo sparare addosso alla gente con fucili d'assalto che c'è una crisi inaudita, mai vista finora, colossale, irrimediabile, ovviamente planetaria, e che perciò bisogna sottomettersi, insieme al farmaco, a qualsiasi soprano del potere...». La crisi, è il male oscuro che contagia l'umanità, sempre meno umana, quindi sempre più tragica. Il potere è

nella mani sporche del governo della paura. senati di terroristi incravattati, di virago donne manager - informate solo dei listini prezzi - che non sono più in grado di sognare l'amore. E qui la pazienza del filosofo arrostito che, in cuor suo, anela all'etico Spinoza («campava da ottico e filosofava gratis») ammonisce: «Una società che non sogna l'amore è marcata da frigidità e impotenza». Si resta impotenti dinanzi alla «irrealtà», alla quale siamo tutti tragicamente condannati. Non resta dunque che partecipare, con il vestito del disincanto, al «Festival dei disperati» di Ceronetti che, meglio di qualsiasi esperto di finanza, analizza il fallimento - ovviamente economico - della «terra degli Tsipras», ricordandoci però che «anche nell'eccesso la Grecia è misura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versi di guerra
Calvario dell'uomo e silenzio di Dio secondo Langella

GIULIANO LADOLFI

Reliquiario della grande tribolazione. "Via Crucis" in tempo di guerra con tavole d'artista (Interlinea, pagine 48, euro 12,00), raccolta di poesie di Giuseppe Langella, è dedicata alla Grande Guerra e decorata con tavole di Edoardo Novelli, composte con reperti bellissimi recuperati in alta quota sulle trincee dell'Adamello. La struttura ricalca l'esercizio di pietà: a una litania iniziale seguono dieci stazioni e il testo *Resurrexit*. Se affermassimo che nella *Via Crucis* tradizionale il protagonista è il Salvatore e qui invece il protagonista è l'uomo, non coglieremo lo spirito dell'autore. Questi, da profondo conoscitore di Mario Luzi, narra non solo la sofferenza dell'umanità e il degrado della persona, ma anche il silenzio di Dio e la "latitanza" di Gesù Cristo nella contemporaneità. La via del Calvario è disseminata di «casematte, cunicoli, tettoie / divelte, feritoie, / schegge, cassette, lamiera ritorte, / ostaggi della sorte». I soldati capiscono che «per molti di [loro] quella sera / [è] giunto il momento» per lanciarsi «incontro al *dies irae*». Ma prima di essere immolati, «si stapp[a], [...], / anche un fiasco di vino, / [...] / di quello buono rosso». Come nel racconto evangelico, dopo l'Ultima Cena si passa nel Getsemani: «il giorno dell'assalto / [...] si va per obbedienza, / agnelli al mattatoio / con la morte nel cuore» per vivere «ore di tetra angoscia». La divisa gettata "addosso" rievoca il mantello di porpora della flagellazione: «Era l'uniforme del re, / ma ti sentivi lo zimbello / del reparto». Nelle trincee si trovano «sterminate matasse di filo / come enormi corone di spine». Il legno delle casematte come «la croce al suo calvario» è portato dal volontario Cireneo «dal fondovalle sulle vette» là dove si trovano «una corda, un berretto, due nodi / [e i] chiodi».

Di fronte a quella straziante realtà il poeta invano tenta di capire come la retorica dannunziana e futurista abbia ottenebrato le menti di milioni di persone, certe che la guerra avrebbe procurato gloria, fama e benessere. In realtà, il Salvatore sale sulla croce tutti i giorni, tutte le volte che un essere «creato a sua immagine e somiglianza» soffre. E la situazione di quegli esseri non più umani, costretti «giorni e giorni a scavare cunicoli / ad aprir gallerie nella roccia; / star sepolti in oscuri follicoli / dove il seme marcisce e non sboccia», altro non è che una perpetua Messa: Cristo si rende presente nella loro disperazione, nelle loro debolezze, nei loro sogni, nell'apocalittica Grande Tribolazione, nella loro morte. Il riferimento a Ungaretti è inevitabile, ma, mentre in *Allegria* la poesia sorgeva sull'esperienza, qui la prospettiva si allarga a dimensioni teologiche ed esistenziali. E, infatti, in *Resurrexit*, l'ultima composizione aggiunta alla tradizionale *Via Crucis*, il ritorno a casa viene salutato come segno di speranza: «Non vi nascondo una certa euforia». La presenza del Redentore, infatti, nella storia collettiva e individuale è "totale" e al cristiano non è permesso disperarsi, se non per un momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA